

Il sepolcro medievale orvietano del cardinale Guillaume de Bray

# Arnolfo e la trasfigurazione dell'antico

Venerdì 15 aprile è stato presentato a Roma, nel complesso monumentale del San Michele a Ripa, il volume speciale del «Bollettino d'Arte» che contiene gli Atti del convegno internazionale sul monumento del cardinale Guillaume de Bray di Arnolfo di Cambio dopo il restauro, convegno che si tenne a Roma e Orvieto dal 9 all'11 dicembre 2004. Pubblichiamo il testo dell'intervento del direttore dei Musei Vaticani

di Antonio Paolucci

**F**ra i monumenti più importanti del medioevo figurativo italiano c'è il sepolcro del cardinale francese Guillaume de Bray progettato e scolpito da Arnolfo di Cambio per il San Domenico di Orvieto. Lo studio e il restauro di quell'opera ha occupato molti anni (dal 1992 al 2004) e ha prodotto un convegno internazionale (Roma-Orvieto dicembre 2004) i cui Atti ora il Ministero dei Beni Culturali affida a un numero speciale del «Bollettino d'Arte».

Tutto quello che oggi la scienza storica artistica e i saperi e i mestieri del restauro ci permettono di dire sul sepolcro De Bray è raccolto in questo monumentale volume monografico che raccoglie i contributi di oltre venti conservatori e studiosi specialisti.

Prima di tutto i termini essenziali della questione. Il domenicano Guillaume de Bray, cardinale del titolo di San Marco, potente membro della Curia quando il Papa risiedeva a Viterbo e a Orvieto, uomo di scienza e di lettere, morì nel 1282. Volle essere sepolto nella chiesa del suo ordine. Qui è ancora collocata la sua memoria funebre.

C'è da dire però che il San Domenico ha subito nei secoli radicali trasformazioni. Il sepolcro scolpito da Arnolfo venne spostato dalla collocazione iniziale e poi spostato e rimontato in più occasioni.

Il problema fondamentale affrontato

dai tecnici della Soprintendenza di Perugia (Luciano Marchetti e Giusi Testa *in primis*) era dunque quello di restituire al grande manufatto l'effetto plastico e prospettico originario. Per farlo occorreva ricollocare i singoli pezzi scolpiti nel loro giusto ordine, secondo profondità e spessore.

Alla metà del secolo scorso, l'ultima collocazione in parete nel rimontaggio delle quattro parti costitutive il monumento (i due moduli della base con i mosaici e le colonnine tortili, la statua del defunto esposta alla vista degli astanti mentre gli accolti stanno chiudendo le tende, l'anima condotta alla contemplazione della Vergine dai Santi protettori Marco e Domenico) aveva dato all'insieme un effetto bidimensionale. Niente di più lontano dalle idee di Arnolfo scultore e architetto il quale, proprio negli anni dell'esordio di Giotto, tentava con successo di esplorare e di rappresentare la profondità del vero visibile, l'articolato e colorato spettacolo del mondo.

Ora il teatro funerario inventato da Arnolfo per il cardinale de Bray è tornato a essere comprensibile nei suoi caratteri prospettici ed illusionistici. Nessuna restituzione al «primitivo splendore» (operazione che ha esiti sempre criminali quando viene tentata sull'opera d'arte) ma la possibilità, questo sì, di immaginare per via induttiva e analogica il «primitivo splendore» di un'opera che è stata esemplare per la civiltà figurativa del medioevo italiano ed

europeo. È tutto quello che si può e si deve chiedere a un buon restauro. Sotto questo riguardo il restauro del monumento de Bray minuziosamente illustrato e documentato nel numero speciale del «Bollettino d'Arte», deve essere giudicato semplicemente eccellente. Come ben sanno gli studiosi, il sepolcro de Bray è cruciale perché tocca la questione del rapporto di Arnolfo con l'antico. Il libro si apre con la riedizione di un saggio di Angiola Maria Romanini dal titolo significativo: «La sconfitta della Morte. Arnolfo e l'antico». Alla memoria della grande studiosa che ha dedicato allo scultore ricerche incessanti è stato dedicato il convegno del 2004 e ora il libro che ne pubblica gli Atti.

Che cos'era la civiltà classica per Arnolfo, per Giotto, per Dante e, più in generale, per gli italiani del XIII secolo che abitavano città ancora gremite di memorie romane? Era un'eredità ancora viva e feconda, in grado di accogliere con duttilità e con efficacia i valori e gli ideali dei tempi nuovi. È l'argomento affrontato da Quintavalle nell'importante saggio *L'Antico, il mondo cristiano, le ideologie*.

Come ha dimostrato la Romanini, Arnolfo non imita l'antico, lo cita, lo fa suo, lo trasforma in qualcosa di radicalmente nuovo. Di questo modo di procedere il monumento funebre De Bray ci offre un documento addirittura didascalico. Perché la Madonna in trono che

riceve l'anima del cardinale presentata e raccomandata dai santi protettori Marco e Domenico, altro non è che la rilavorazione di una scultura antica di mille anni. Una scultura databile al secondo secolo raffigurante una divinità femminile o una personificazione mitica tratta dal pantheon classico: forse la *Fortuna* o *l'Abbondanza*, forse Cybele o la *Mater Matuta*.

Arnolfo rielabora la scultura antica, la assottiglia, la scarnifica, ne accentua la profilatura, aggiunge *ex novo* il Bambino sulle ginocchia della divinità pagana diventata Madonna. Potremmo dire che qui Arnolfo realizza la stupefacente «modernizzazione» in senso «romanzo», cioè gotico, del dato di partenza ellenistico-romano. Non diversamente, più o meno, negli stessi anni, opera l'Alighieri quando scioglie l'ossificato latino dell'Università e della Chiesa, negli idiomi nuovi d'Italia e d'Europa: il toscano, il veneto, il lombardo, il provenzale, il francese. Così da costruire, come Arnolfo – non tanto nella memoria dell'antico, ma piuttosto nella sua disinvolta appropriazione assimilazione e trasfigurazione – la nostra lingua letteraria.